

## L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

### III\*

I termini della controversia per l'Ungheria Occidentale non subiscono sensibili modificazioni nel corso dei mesi successivi; né da parte dell'Italia fu rinnovato il tentativo abbozzato nel settembre precedente di interporre in qualità di mediatore. Finché il conte Sforza rimaneva alla Consulta, non c'era da attendersi altro. Ed è difatti soltanto dopo che egli ebbe lasciato le funzioni di Ministro degli Affari Esteri (4 luglio 1921), che l'azione italiana muta direzione e acquista una intensità che prima non aveva avuto. La nomina del marchese Pietro della Torretta (7 luglio) a successore del conte Sforza, segna in realtà l'inizio della fase risolutiva della questione dell'Ungheria Occidentale, e l'assunzione da parte dell'Italia del ruolo principale.

Nella prima metà dell'anno, esaurito il primo increscioso tentativo di Carlo IV di insediarsi a Budapest, ciò che aveva contribuito non poco ad indebolire la posizione internazionale dell'Ungheria, e ad allontanarla dall'Italia, costretta dallo Sforza ad una artificiosa politica antiabsburgica, era stato fatto un estremo passo ungherese per trovare una soluzione pacifica, mediante l'intesa diretta delle parti. La situazione era, infatti, diventata pericolosamente tesa nel territorio in contestazione, dove affiorava un fermento sempre meno controllabile degli elementi nazionalisti ungheresi, disposti anche all'insurrezione armata. Base dell'accordo avrebbe dovuto esser l'esame delle possibilità di vita economica dell'Ungheria Occidentale, nel caso in cui essa fosse annessa all'Austria. Gli ungheresi ritenevano, ed avevano già detto alla Conferenza per la Pace, che l'Ungheria Occidentale non poteva rappresentare una risorsa economica indispensabile alla vita del-

\* Vedi *Corvina*, fascioli di maggio e luglio 1939.

l'Austria, e che anzi, qualora fosse attribuita ad essa, si sarebbe palesata come un peso e una passività<sup>1</sup>. Riconoscevano che alcune parti del territorio erano assai produttive. Perciò, proponevano che l'Austria si attribuisse queste ultime, lasciando all'Ungheria il resto. Un accordo economico generale tra i due Paesi avrebbe poi permesso all'Austria di rifornirsi di generi alimentari a condizioni vantaggiose. Ma l'Austria rifiutò, sentendosi appoggiata dalla Conferenza degli Ambasciatori. Questa, visto che la controversia non accennava a risolversi, decise, nell'estate 1921, di porvi fine con un atto di autorità. Il 6 agosto giungeva a Sopron una Commissione di generali, incaricata di controllare il trasferimento dell'Ungheria Occidentale all'Austria. Il 23 dello stesso mese la Commissione pubblicava un proclama, in cui rendeva noto che assumeva fino al 6 dicembre ogni potere sulla zona. Il suo trasferimento rimaneva tuttavia fissato per il 27 agosto. Di fatto, il 29 le truppe austriache cominciarono a varcare il confine; ma vennero immediatamente ricacciate dalle formazioni irregolari ungheresi, i «magiari risvegliati». Era la soluzione di forza, sempre rinviata e sempre più temuta.

La reazione, specie nell'Europa centrale, fu vivissima; e poteva dar luogo da un momento all'altro a sviluppi impreveduti e a crisi forse irreparabili. L'Ungheria sospese il ritiro delle proprie truppe; la Piccola Intesa accusò Budapest di celare, sotto il velo della questione dell'Ungheria Occidentale, propositi di restaurazione absburgica. Allora si fa luce l'azione italiana. Il 10 settembre, il Ministro d'Italia a Budapest, principe Castagneto, si recava dal conte Bánffy, Ministro degli Affari Esteri ungherese, per offrire la mediazione italiana. Anche questa volta l'iniziativa era chiaramente l'italiana, pur se, come pare, il conte Bethlen, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria, aveva lanciato l'idea della mediazione poco tempo innanzi, in una conversazione alla quale aveva assistito, tra gli altri, il Capo del Governo italiano. Il conte Bánffy accettò la proposta, ponendo tuttavia le seguenti condizioni: consegna dell'intero territorio agli Alleati; inizio simultaneo dei negoziati con l'Austria sotto gli auspici degli Alleati e finalmente la presenza ulteriore nella zona di Sopron della gendarmeria e delle autorità civili ungheresi. Nel caso che la proposta di plebiscito fosse rifiutata, l'Ungheria si richiamava ad un progetto avanzato il 4 agosto precedente, che tendeva a definire le reciproche concessioni territoriali<sup>2</sup>. Nel frattempo il marchese della Torretta si recava a Vienna, e il principe Castagneto lo raggiungeva,

per discutere la situazione. Tornato a Budapest il 15 settembre, il principe Castagneto sottoponeva all'attenzione del Governo ungherese una nuova proposta di mediazione : consegna dell'intero territorio all'Austria ; garanzia scritta dell'Italia che Sopron e i suoi dintorni sarebbero stati restituiti all'Ungheria entro otto giorni dalla consegna del territorio, e che un'equa sistemazione si sarebbe fatta a favore dell'Ungheria, per mezzo delle Commissioni di delimitazione delle frontiere <sup>3</sup>.

Come si vede, la diplomazia italiana era ben risolta ad andare in fondo. Nell'accogliere l'offerta di mediazione italiana il 10 settembre, il conte Bánffy si era riferito genericamente agli «auspici degli Alleati». Cinque giorni dopo l'Italia tornava sull'argomento, proponendo una garanzia italiana. Non ci voleva di più per sottolineare il deliberato proposito italiano di interporci nella definizione della situazione litigiosa. Ma si deve aggiungere che il principe Castagneto aveva pregato il conte Bánffy di tener segreta l'offerta ; ciò che sta a significare che l'Italia voleva prima discuterne con le Grandi Potenze da sola, ma pure che l'Italia agiva questa volta in piena indipendenza, e anche rischiando una collisione con gli Alleati. È bensì vero che la Gran Bretagna appariva indifferente a qualsiasi soluzione, purché fosse una soluzione amichevole, abbandonando la questione praticamente alla Francia, sia per la mancanza di un diretto interesse alla definizione di una questione di dettaglio, ai suoi occhi, sia per la sua delicata posizione di fronte all'Austria, che non poteva spingere ad un sacrificio, proprio nel momento in cui era costretta a negarle un aiuto finanziario <sup>4</sup>. L'Ungheria accettò la proposta italiana, che, in sostanza, non si discostava gran che dalla precedente offerta ungherese a Vienna del 4 agosto ; e che era stata respinta il 27 agosto dalla Commissione austriaca per gli Affari Esteri, per ragioni facilmente comprensibili, perché in quello stesso giorno le truppe austriache dovevano, con il consenso e l'appoggio della Conferenza degli Ambasciatori, entrare nell'Ungheria Occidentale ; illudendosi che, così, tutto fosse ormai compiuto, e l'Ungheria non avesse a far altro che cedere, rassegnata.

Quando, il 16 settembre, il marchese della Torretta lasciava Vienna, l'azione italiana aveva già conseguito un primo successo. Anche l'Austria abbandonava la sua posizione di ostinata intransigenza. Ma non c'era tempo da perdere. Il 22 settembre la Conferenza degli Ambasciatori inviava infatti un perentorio ultimatum, intimando all'Ungheria di consegnare le zone da evacuare entro

il 4 ottobre. Contemporaneamente si muoveva Benes, fiancheggiato dalla Francia<sup>5</sup>. Il piano era evidente. Bisognava toglier di mano a Roma l'iniziativa di componimento della controversia e assumerla in proprio, così da affermare l'egemonia franco-slava nel bacino danubiano. In caso poi di fallimento del tentativo di mediazione, la Cecoslovacchia poteva ulteriormente profittare dell'eventualità, esclusa l'Italia dall'Europa danubiana, che si prospettava in forma alternativa, ma in ugual misura favorevole alla Cecoslovacchia e alla Piccola Intesa: o l'Ungheria cedeva, e allora questo nuovo scacco l'avrebbe prostrata definitivamente, inducendola ad accordarsi, quanto a dire sottomettersi a Praga, mentre l'Austria vittoriosa, ma timorosa di un ritorno offensivo, in un tempo più o meno prossimo si sarebbe stretta ancor più alla Repubblica cecoslovacca; o l'Ungheria si buttava all'avventura, e allora era pronto il pretesto per un intervento armato. L'esercito austriaco si era rivelato incapace di vincere la resistenza degli insorti ungheresi: ci sarebbe riuscito l'esercito cecoslovacco, con l'eventuale collaborazione jugoslava. E allora, l'Ungheria Occidentale sarebbe diventata veramente quel «corridoio» agognato, quella fascia di giunzione territoriale, che soprattutto Praga, ma anche Belgrado, non avevano saputo realizzare al tempo della Conferenza per la Pace.

Così, il 23 settembre, in diretta ed aperta concorrenza con l'Italia, Benes incontrava il conte Szapáry a Pozsony e il Ministro austriaco Schober ad Heinburg, proponendo la mediazione cecoslovacca. Benes mise avanti la necessità di un'autorizzazione della Commissione degli Affari Esteri austriaca a Schober per concludere l'accordo, e l'invito ufficiale da entrambe le parti a Benes, perché assumesse il compito della mediazione. L'Ungheria poneva, a sua volta, come condizione la garanzia che, evacuato il territorio in contestazione, si sarebbero prese in considerazione le sue richieste, conformemente a quanto già era stato concordato nel piano di mediazione italiana del 15 settembre. Si giunse così il 26 settembre, all'incontro di Brünn tra il conte Bánffy e Benes. Quest'ultimo cominciò col dire che non essendo ancora del tutto chiarito l'atteggiamento delle Grandi Potenze, egli non poteva assumere ufficialmente il ruolo di mediatore, soprattutto in vista della «semiufficiale mediazione italiana». Poi passò ad esaminare la questione delle bande armate ungheresi, e chiese quale sarebbe stata l'attitudine dell'Ungheria qualora si fosse dovuto procedere a sanzioni per eliminare quelle formazioni irregolari.

Egli osservò al riguardo che gli Alleati gli avevano chiesto se avesse intenzione di partecipare all'applicazione di sanzioni contro l'Ungheria, e che egli aveva risposto di essere disposto a farlo in caso di necessità, ma avrebbe preferito evitarlo. Allora il conte Bánffy replicò che le formazioni ribelli potevano essere sciolte solo, se si fosse fatto appello al loro patriottismo, cioè offrendo loro un accordo onorevole, che desse Sopron all'Ungheria. La discussione volse poi a considerare la questione della lettera di garanzia che l'Italia aveva offerto. Benes, nell'intento evidente di svalutare l'azione italiana, dichiarò di ritenerla «una semplice formalità, dal momento che, avendo egli parlato con entrambe le parti, si era convinto della loro buona volontà reciproca». E finalmente «Benes spiegò con ampiezza le difficoltà della sua posizione. Egli insistette sul suo desiderio di agire disinteressatamente. Perciò, quando Szapáry aveva ricordato (il 23 settembre) che una grande Potenza aveva offerto la sua mediazione, si era subito dichiarato disposto a un accordo, che era nell'interesse della Cecoslovacchia, in quanto ulteriori sommovimenti e una possibile applicazione delle sanzioni sarebbero stati non desiderati dalla Cecoslovacchia. Per questa ragione egli si augura di evitare tutto ciò che possa essere sgradito e offensivo alle Grandi Potenze Alleate».

Ma pur con queste replicate riserve, Benes appariva ben risoluto ad ottenere per sé l'incarico della mediazione. Egli, infatti, prospetta come acquisita dalle parti, la procedura da seguire: prima di tutto informare gli Alleati e «gli Associati della Piccola Intesa» del fatto che è stato richiesto di mediare fra l'Austria e l'Ungheria. Allora, egli avrebbe esposto la situazione, e se le Potenze Alleate gli consentivano di continuare i suoi sforzi, si impegnavano di condurli a termine. Benes tuttavia aggiungeva, e questo illuminava sul suo timore di essere preceduto dall'Italia, che «fino al momento in cui avesse ricevuto una risposta degli Alleati, non avrebbe potuto agire nell'interesse dell'accordo che in via non ufficiale»; e subito dopo chiedeva notizie sullo stato della mediazione italiana, notando, con visibile soddisfazione, che l'idea del plebiscito sembrava definitivamente scartata. Questa lunga discussione si chiudeva con l'informazione confidenziale di Benes, che egli prevedeva «di ricevere entro pochi giorni l'autorizzazione degli Alleati»<sup>6</sup>.

Le previsioni di Benes non erano destinate ad avverarsi. L'Italia non aveva cessato di svolgere la sua azione mediatrice.

Il 21 settembre essa aveva sottoposto al Governo ungherese le proposte di Schober, che avevano dato luogo immediatamente a controproposte ungheresi; e si mostrava energicamente intenzionata a raggiungere il risultato prefisso. Così, il 29 settembre, il principe Castagneto, Ministro d'Italia a Budapest, faceva considerare al Primo Ministro, conte Bethlen, le gravi responsabilità in cui il suo Governo sarebbe incorso, qualora la gravissima situazione dell'Ungheria Occidentale fosse peggiorata ancora, e i ribelli avessero osato entrare nella città di Sopron. Ma nello stesso tempo assicurava che l'Italia non avrebbe desistito dalla mediazione. Il fatto che l'Italia avesse firmato l'ultimatum spedito dalla Conferenza degli Ambasciatori non significava un voltafaccia della politica italiana: «La Conferenza degli Ambasciatori è un corpo indipendente, e in nessun modo connesso con la mediazione»<sup>7</sup>, ciò che era abbastanza eloquente di per sé, ma che doveva trovare conferma poco più tardi, il 1° ottobre. Alle ore 20 il principe Castagneto, in compagnia del signor Fouchet, Ministro di Francia, essendo assente per malattia il Ministro inglese Hohler, si presentava dal conte Bánffy per comunicargli che il Ministro della Torretta lo incaricava di dichiarare che, in riferimento alla decisione della Conferenza degli Ambasciatori, l'Ungheria doveva sopportare la responsabilità nascente dall'azione e dalla resistenza dei ribelli. Di più, qualora l'Ungheria Occidentale non fosse stata evacuata nei limiti di tempo fissati dalla Conferenza degli Ambasciatori, sia dalle truppe regolari ungheresi, sia dai ribelli, sarebbero state applicate le sanzioni all'Ungheria. La posizione di Budapest si faceva pertanto drammatica, e si poteva pensare che l'Italia avesse ormai abbandonato l'Ungheria al suo destino. Tanta era la consapevolezza della gravità dell'ora, che immediatamente il conte Bánffy, insieme con i suoi collaboratori Kánya e conte Khuen si recavano dal Primo Ministro, per esaminare la nuova situazione. Ma non erano ancora arrivati, che già il principe Castagneto telefonava, facendo avvertire di essere in possesso di una comunicazione che «modificava materialmente» la dichiarazione fatta in precedenza. Alle ore 23 il conte Bánffy si incontrava con il principe Castagneto nella sede della R. Legazione d'Italia. Il principe Castagneto allora «lo informò d'aver ricevuto un telegramma cifrato da Torretta, secondo il quale il Ministro degli Affari Esteri italiano intende continuare ad agire quale mediatore e, per portare a termine la questione, desidera avere una riunione con il Cancelliere Schober e il Ministro Bánffy a Venezia». Il

marchese della Torretta si diceva inoltre desideroso di veder procrastinato il limite ultimo fissato dall'ultimatum, e di avere in questo senso fatto i passi necessari presso le Potenze Alleate. Questa importantissima, decisiva comunicazione fu recata a conoscenza del conte Bethlen ancora durante la notte; e l'Ungheria accettò la proposta<sup>8</sup>.

L'Austria pure accettava, per quanto intimamente riluttante. Il 2 ottobre la Conferenza degli Ambasciatori ratificava la proposta di convocare i plenipotenziari delle due parti per concludere, sotto gli auspici del Ministro degli Affari Esteri italiano, un accordo amichevole. In pari tempo essa consentiva la proroga del termine dell'ultimatum. Così, nei giorni 11 e 12 ottobre si svolse la Conferenza di Venezia, che ebbe fasi tempestose, e vide la minaccia di abbandono delle trattative da parte del rappresentante austriaco Schober. Il giorno 13 l'accordo era tuttavia raggiunto. Nella prima sezione del protocollo finale, firmato per l'Austria dal Ministro Schober, per l'Ungheria dal Presidente del Consiglio conte Bethlen e dal Ministro per gli Affari Esteri conte Bánffy, e per l'Italia dal marchese della Torretta, venivano fissate le misure da prendersi da parte del Governo ungherese per la pacificazione del territorio contestato, e lo scioglimento delle formazioni irregolari. Nella seconda sezione si stabiliva che, liberato il territorio dalle bande di insorti, esso sarebbe occupato dall'Austria in condizioni di assoluta tranquillità e sicurezza. La Commissione dei generali, sul posto fin dal 6 agosto precedente, era incaricata di decidere quando quelle condizioni si potevano considerare verificate. I poteri amministrativi passavano, inoltre, per questo periodo, alla Commissione dei generali. Otto giorni dopo la decisione della Commissione, che il territorio era tornato tranquillo, si sarebbe organizzato un plebiscito per la città di Sopron e per i suoi dintorni. Il plebiscito per Sopron doveva precedere quello delle zone adiacenti alla città, ma a determinare il risultato finale del plebiscito avrebbero concorso congiuntamente i risultati ottenuti in città e nel contado. L'Austria e l'Ungheria si impegnavano ad accettare i risultati del plebiscito; e dopo otto giorni dalla loro proclamazione, il territorio soggetto a tale procedura sarebbe stato trasferito alla parte in favore della quale il plebiscito fosse risultato. L'Ungheria, in principio, si accollava gli oneri derivanti dai danni subiti dall'Austria a causa del ritardo nel trasferimento dell'Ungheria Occidentale. Finalmente, in un articolo addizionale, era detto che se, in conseguenza del plebiscito,

la città di Sopron e i suoi dintorni dovevano essere assegnati all'Ungheria, il Governo ungherese s'impegnava ad assicurare all'Austria le facilitazioni necessarie per ciò che riguarda il controllo del traffico di frontiera, il passaggio di persone e di beni sulla linea ferroviaria attraversante la città e i dintorni<sup>9</sup>.

La questione dell'Ungheria Occidentale pareva dunque, in questo modo, risolta, o almeno avviata alla sua definitiva soluzione. Ma, proprio quando nell'Ungheria Occidentale si cominciava, sia pure con le inevitabili difficoltà, a smobilitare le formazioni irregolari e soprattutto gli animi, sopravviene il secondo tentativo di restaurazione di Carlo IV. Il 20 ottobre egli lascia la Svizzera in aeroplano, e giunge il 24 a Sopron, dove è accolto dalle residue truppe rivoluzionarie. Non ci voleva di meno per riaprire le speranze di Praga in un intervento armato. Il 24 stesso il Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, telegrafa che la mobilitazione di tre classi è stata decisa a Praga per il 27 ottobre, e assicura che «né Praga né Belgrado intendono bluffare»<sup>10</sup>; e il 27 rincalza, assicurando aver appreso dai circoli dell'Intesa a Vienna, che «i cechi entreranno in ogni caso in Ungheria. Essi pretendono che altrimenti non sarebbero capaci di assicurare il disarmo dell'Ungheria»<sup>11</sup>. Il pericolo appare così grave ed imminente, che il giorno successivo, 28 ottobre, il Ministro d'Ungheria a Praga, Tahy, chiede istruzioni urgenti per affidare, in caso di rottura delle relazioni diplomatiche, la tutela degli interessi ungheresi a qualche Legazione neutra, e per eventualmente distruggere l'archivio e il cifrario, perché ha ragione di temere che non saranno rispettate le immunità diplomatiche<sup>12</sup>. La forza d'animo dimostrata dall'Ungheria in questa circostanza, valse a scongiurare il pericolo di un ingresso di truppe ceche o jugoslave nel «corridoio» dell'Ungheria Occidentale. Ma Budapest dovette ugualmente scontare gli effetti di quell'avventura.

L'Austria, già mal disposta a cedere prima di Venezia, opponeva continui pretesti per dilazionare l'esecuzione del protocollo del 13 ottobre. Tuttavia, il 22 novembre, veniva firmata una dichiarazione comune, austro-ungherese, che riconosceva conforme alle disposizioni contenute nel protocollo, l'organizzazione del plebiscito predisposta dalla Commissione dei generali, presieduta dall'italiano Ferrario<sup>13</sup>. Dopo ulteriori rinvii, finalmente la data per il plebiscito di Sopron veniva fissata al 14 dicembre e per il contado al 16. Di fronte ai risultati nettamente favorevoli all'Ungheria, l'Austria tentava di svalutarne la legittimità, impu-



gnando pretese violazioni. L'Ungheria allora si appellava senza indugio alla lettera del protocollo di Vienna, enumerando le varie ragioni che confortavano la sua tesi<sup>14</sup>, e chiedeva l'interessamento delle Grandi Potenze, e in particolare dell'Italia, quale firmataria del protocollo. Anche allora l'Italia non mancò di dare una dimostrazione del suo inalterato proposito di condurre a buon fine la questione dell'Ungheria Occidentale, chiudendo una volta per tutte quella falla piena di pericoli, che ancora sussisteva nel sistema politico dell'Europa danubiana. Impossibilitato a vedere il Ministro degli Affari Esteri, marchese della Torretta, occupato in parlamento, il conte Nemes, Ministro d'Ungheria a Roma, trovava tuttavia l'opportunità di ricevere assicurazioni tranquillanti. La protesta austriaca era stata comunicata alla Conferenza degli Ambasciatori, e questa avrebbe risposto soltanto dopo che fossero pubblicati i risultati definitivi del plebiscito. Ma era convinzione della Consulta che, «dato i probabili risultati finali del plebiscito, la protesta sarà respinta»<sup>15</sup>.

Ciò doveva infatti avvenire poco più tardi. Ma la Cecoslovacchia non aveva perduto tempo per approfittare della situazione dell'Austria, della sua irritazione impotente e dell'agitazione minacciosa dei pangermanisti, per offrire a Schober un nuovo patto, diretto a costituire il primo passo verso il definitivo assorbimento dell'Austria nel sistema della Piccola Intesa, e a parare così l'eventuale pericolo di una attrazione di Vienna verso il Reich, insieme con la sostituzione di una saldatura politica, diplomatica e territoriale del cerchio organizzato attorno e contro l'Ungheria, all'ormai esaurita situazione, piena di equivoci, derivante dalla controversia austro-ungherese per l'Ungheria Occidentale. Il 16 dicembre 1921, in risposta e in certo senso a sfida dei risultati probabili del plebiscito di Sopron, Schober e Benes stipulavano un nuovo trattato politico<sup>16</sup>. Secondo l'interpretazione austriaca, esso non poteva considerarsi rivolto contro l'Ungheria; ma era impossibile non intendere il significato dell'art. 1, il quale statuiva che le parti contraenti si impegnavano vicendevolmente ad eseguire, nella loro integrità, i trattati di Saint-Germain e del Trianon, quando si ponesse mente che l'Austria non era parte di quest'ultimo. L'Austria s'impegnava poi alla neutralità, in caso di conflitto, e ciò pure era significativo, anche se Schober durante le trattative per la stipulazione di questo trattato si era rifiutato di accedere alla proposta di Benes di stipulare una «neutralità benevole» verso i membri della Piccola Intesa. E all'art. 5 le parti contraenti si

impegnavano a comunicare gli obblighi rispettivi con gli Stati della Piccola Intesa e con la Polonia. Ad un simile passo l'Austria si era decisa, non perché ci fosse nel suo Governo una simpatia qualsiasi per i cechi. C'era anzi ragione di credere che Schober fosse contrario a trattare con Benes. Tuttavia, la disperata situazione economica dell'Austria, l'inadempienza delle promesse di assistenza da parte degli Alleati, la piega assunta dalla controversia per l'Ungheria Occidentale, che aveva impedito il riavvicinamento con l'Ungheria, insieme con le promesse di Praga e le pressioni di gruppi politici all'interno, avevano finito per deciderlo<sup>17</sup>. Anche per l'Austria si trattava, sotto un certo aspetto, di rompere il cerchio, di trovare un punto d'appoggio.

Di qui, per un verso, la grande importanza della soluzione della questione dell'Ungheria Occidentale. L'Austria, avviatasi a malincuore a seguire la scia della Piccola Intesa, poteva sentire più facilmente l'esigenza di riequilibrare la bilancia delle sue relazioni internazionali, qualora quell'ormai annosa pendenza fosse stata conclusa. E che questo fosse vero, dimostra il fatto che già il 23 dicembre Schober dava istruzioni, perché si intavolassero trattative economiche tra Vienna e Budapest<sup>18</sup>, e si faceva strada l'idea di un incontro diretto tra Schober e Bethlen<sup>19</sup>. Il 24 dicembre era decisa la dichiarazione ungherese, che doveva consentire la ratifica, da parte dell'Austria, del protocollo di Venezia e dei risultati del plebiscito, ancor prima della fine dell'anno. Questa improvvisa buona volontà, quasi questo zelo, erano abbastanza eloquenti; tanto più che, come si seppe più tardi, Schober aveva bensì negoziato il nuovo trattato di Praga, ma aveva ottenuto di essere liberato dal precedente accordo concluso da Renner, sostanzialmente assai più gravoso e impegnativo<sup>20</sup>.

Reciprocamente, appariva importante la soluzione della questione dell'Ungheria Occidentale per la stessa Ungheria. Il plebiscito per Sopron equivaleva ad una parziale revisione del trattato del Trianon; e il successo ottenuto mediante questa consultazione popolare valeva, almeno in principio, a mettere in dubbio la legittimità di gran parte delle attribuzioni territoriali agli «Stati Successori», dal punto di vista etnico, che era quello che maggiormente si era voluto far valere alla Conferenza per la Pace. Ciò era un innegabile impulso alla revisione delle clausole territoriali del trattato del Trianon. Inoltre, la soluzione pacifica della questione dell'Ungheria Occidentale dava modo al Governo ungherese di considerare con maggiori speranze le possibilità di una stretta

collaborazione con l'Austria, al fine di contrapporre al blocco accerchiante della Piccola Intesa un nucleo di forze nell'Europa danubiana, tale da impedire un sovracciamiento slavo, del quale avrebbero presto o tardi fatto le spese anche altre Potenze.

Rispetto all'Italia, infine, la soluzione trovata a Venezia e poi energicamente difesa nelle sue fasi di attuazione e nelle sue conseguenze immediate, consentiva in primo luogo di allontanare, in modo che si poteva considerare definitivo, il pericolo dell'assorbimento del «corridoio» rappresentato dall'Ungheria Occidentale nel territorio della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, e quindi allargare il respiro italiano sulle sue frontiere orientali. In secondo luogo, il plebiscito per Sopron, voluto e ottenuto dall'Italia, offriva a quest'ultima la possibilità di disporre di una questione grave e urgente nei confronti così dell'Austria come dell'Ungheria, e di farsi, in tal modo, e in un certo senso, arbitra del nuovo equilibrio danubiano, parte integrante dell'equilibrio europeo sorto dalla guerra. Che voleva poi dire, in definitiva, aprire la strada alla collaborazione italo-ungherese, e un primo avviamento a restituire all'Ungheria la sua figura e la sua funzione storica, e ad affermare per l'Italia il suo compito di Grande Potenza.

RODOLFO MOSCA

#### NOTE

<sup>1</sup> *Les négociations de la paix hongroise*. Tome I<sup>er</sup>, p. 533 segg. e spec. 545 segg.; Budapest, 1920.

<sup>2</sup> Telegramma n. 344 del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, al Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich; Budapest, 21 settembre 1921. A. MAE., 380/res. pol. 1921.

<sup>3</sup> Verosimilmente si riferisce a questo passo, il testo del seguente progetto di dichiarazione senza data (A. MAE., 399/res. pol. 1921): «Le Gouvernement hongrois évacuerait immédiatement et intégralement la Hongrie Occidentale jusqu'à la frontière de Trianon sur réception d'une promesse écrite de Votre Excellence, garantissant que l'Autriche lui cède définitivement la Ville de Sopron et ses alentours nécessaires, et lui assure une délimitation de frontière équitable.

«Le transfert de la Ville de Sopron de la part de l'Autriche à la Hongrie aura lieu au plus tard huit jours après l'évacuation complète de la Hongrie Occidentale de la part de la Hongrie, sous surveillance de la Commission Interalliée des Generaux.

«Ensuite la Commission de délimitation des frontières définira le tracé définitif, tenant compte des intérêts économiques et ethniques concernant ces parties.

«Les points les plus importants des questions financières se rattachant à Sopron sont hors de cause; les autres pourront donc être résolues par des négociations directes entre la Hongrie et l'Autriche».

<sup>4</sup> V. i rapporti dell'incaricato d'affari ungherese a Londra, Hedry, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, in data 7 e 21 settembre 1921. A. MAE., 5310/pol. 1921 e 5681/pol. 1921.

<sup>5</sup> Appena venuta a conoscenza della reazione italiana, la stampa francese reagì molto significativamente, accusando l'Italia d'essere ossessionata dalla «minaccia slava».

<sup>6</sup> Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, relativo alla conversazione avuta col Ministro degli Affari Esteri cecoslovacco, Benes, sulla mediazione ceca per l'Ungheria Occidentale; Brünn, 26 settembre 1921. A. MAE., 405/res. pol. 1921.

<sup>7</sup> Pro-memoria del Presidente del Consiglio, conte Bethlen, sulla conversazione con il Ministro d'Italia a Budapest, principe Castagneto; Budapest, 29 settembre 1921. A. MAE., 399/res. pol. 1921.

<sup>8</sup> Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; Budapest, 1° ottobre 1921. A. MAE., 399/res. pol. 1921.

<sup>9</sup> V. testo del protocollo in S. D. N.; *Recueil des Traités*; vol. IX, pag. 204 segg.

<sup>10</sup> Telegramma n. 438 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 24 ottobre 1921. A. MAE., 6375/pol. 1921.

<sup>11</sup> Telegramma n. 445; 27 ottobre 1921. A. MAE., 6471/pol. 1921.

<sup>12</sup> Telegramma n. 213 del Ministro d'Ungheria a Praga, Tahy, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 28 ottobre 1921. A. MAE., 6509/pol. 1921.

<sup>13</sup> «Der unterzeichnete k. ung. Minister des Äussern und der österreichische Gesandte in Budapest stellen fest, dass das in der interalliierten Generals Commission in Sopron im Einvernehmen mit den Delegierten der beiden Regierungen ausgearbeitete Reglement für die im Sinne des Venediger Protokolles vom 13 Oktober 1921 in Sopron und Umgebung zu veranstaltende Volksabstimmung der Intentionen des Venediger Protokolles entspricht und geeignet ist eine unbeeinflusste Abstimmung zu garantieren». Il testo è riportato in un telegramma del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy al Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich; Budapest, 21 novembre 1921. A. MAE., 7074/pol. 1921.

<sup>14</sup> Telegrammi n. 147—148 del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, al Ministro d'Ungheria a Roma, conte Nemes; Budapest, 15 dicembre 1921. A. MAE., 7719/pol. 1921.

<sup>15</sup> Telegramma n. 173 del Ministro d'Ungheria a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 18 dicembre 1921. A. MAE., 7860/pol. 1921.

<sup>16</sup> Testo in S. D. N.; *Recueil des Traités*; vol. IX, pag. 248 segg.

<sup>17</sup> Telegramma n. 1262 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 8076/pol. 1921.

<sup>18</sup> Telegramma n. 1263 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 516/res. pol. 1921.

<sup>19</sup> Telegramma n. 477 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 7978/pol. 1921.

<sup>20</sup> Telegramma n. 260 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 30 maggio 1922. A. MAE., 3272/pol. 1922.